

GIUSEPPE BOTTA

Un protagonista piemontese della Prima Repubblica di Massimiliano Borgia

Prefazione di Giulio Andreotti

NEOS Edizioni

Presentazione

Un libro per raccontare la vita di mio padre. Un padre speciale per me; ma per moltissimi un uomo che si è occupato di ogni loro problema. La politica è stata la sua grande passione. Prima ancora vi era in lui il piacere di lavorare per gli altri. Il suo modo per mantenere i rapporti con i tanti che incontrava era scrivere loro una breve lettera.

Ha vissuto per molti anni più a Roma che a Torino. Ma la sua presenza era assicurata in famiglia dalle numerosissime telefonate. Il suo studio di casa era disseminato di lettere, documenti, leggi, relazioni e giornali. In quelle "carte" vi erano casi da risolvere e a volte questioni drammatiche.

Ero un ragazzino di dieci anni, quando mio padre fu eletto nel 1968 la prima volta in Parlamento, e mai avrei immaginato che un giorno le "carte" me le sarei ritrovate tra le mani.

Aveva il passo dell'alpino che non si perde mai d'animo e l'ostinazione del maratoneta che arriva sempre al traguardo.

Ricordarlo significa anche dare uno spaccato di vita di

quegli anni. Attraverso i racconti e gli aneddoti esce la figura di un uomo politico piemontese educato ai valori tradizionali: la stretta di mano e il mantenimento della parola data.

L'ascolto era la sua caratteristica che penso di aver ereditato; un ascolto attento e profondo nelle più svariate situazioni e con gli interlocutori più diversi.

Così come la cordialità nei rapporti umani ed il sorriso erano il suo tratto distintivo. Non gli mancava certo la battuta divertente e talvolta ironica scervra da cattiverie.

Non si arrendeva alle difficoltà. L'esempio più illuminante e visibile è il Traforo stradale del Frejus; e così per le questioni più minute. Mi ha lasciato un grande insegnamento.

Il suo esempio sarà sempre presente nel mio agire politico.

Franco Maria Botta

Introduzione

Proprio mentre si progettava la presentazione di questo libro, Giuseppe Botta è mancato.

Per uno strano destino, non ce l'ha fatta a ricevere anche gli applausi alla presentazione di questa testimonianza di una vita e di un periodo storico. Il libro, che è il frutto di

dodici ore di intervista e di ricerche documentali, l'ha però ascoltato tutto dalla viva voce del figlio Franco, quando le bozze erano già pronte.

Oggi è sepolto a Pontestura, accanto ai genitori.

Al suo funerale, nella sua chiesa di sempre, la parrocchia dei Santi Angeli custodi di via Avogadro a Torino, c'era tutta la ex Dc torinese. C'era buona parte dell'ex Pentapartito, del mondo autostradale e delle costruzioni.

C'erano il picchetto d'onore del Comune e la scorta dei vigili motociclisti che ha accompagnato il feretro fino al confine comunale. Labari, fasce tricolori, la fascia del Presidente della Provincia, indossata dall'ex democristiano Antonino Saitta. Gli uomini dell'Associazione Nazionale Carabinieri, di cui Botta era socio onorario.

In una Torino già natalizia si chiudeva una vita e, con quella, se ne andava via un pezzo della storia politica della città e del Paese.

Questo libro vuole rappresentare tutte e due: la vita di Giuseppe Botta e la sua storia politica.

Il progetto del libro era questo. Dalla voce dell'onorevole Botta si voleva raccogliere il maggior numero di testimonianze che tracciassero una biografia, ma anche che aiutassero a comprendere che cosa è stata la Prima Repubblica a Torino. Che cosa è stata la Democrazia cristiana.

E, soprattutto, che cosa ha voluto dire “fare politica”

e riuscire ad essere rieletti per così tante legislature.

Botta ci ha aiutato a capire che cosa fosse l’impegno politico

di un pezzo da novanta del più grande partito italiano.

Ci ha fatto capire su che cosa si fondasse quel

sistema di potere che è stato, in fin dei conti, alla base

della nostra giovane democrazia e ha accompagnato la

crescita del Paese, fino a quando non è imploso.

Botta ci ha fatto capire meglio che cosa era un “onorevole”.

Come era considerato dalla gente comune un deputato,

quando la politica non si poteva fare solo in televisione

e con internet. Quando la politica era fatica.

Quando i voti, il politico, se li doveva letteralmente

sudare: passando le domeniche nei paesi, stringendo centinaia

di mani. E poi, passando la settimana a Roma, nei

Ministeri e in Commissione, a cercare di portare a casa

quanto promesso nel “collegio”.

L’immagine del politico risultava da quei contatti diretti.

Dalle promesse rigorosamente da mantenere, pena la perdita

di credibilità e la distruzione di quanto costruito in

tanti anni.

Prima ti mettevi nelle condizioni di raccogliere le istanze

e di mantenere le promesse. Solo allora si veniva candidati

nei partiti e, quindi, anche nella Dc. Prima ti facevi

le ossa con la politica quotidiana e con la burocrazia, poi veniva il tuo turno per cercarti i voti.

E, nella gavetta, imparavi che un buon democristiano unisce sempre. Non divide mai.

Non si doveva alzare mai la voce, mai un insulto, mai un comizio sopra le righe. Mai sgambetti e scorrettezze (almeno formalmente), nemmeno contro i comunisti. Se ti chiedevano una mano, la davi a chiunque, anche ai nemici.

Così insegnava la Chiesa. Così ti voleva la gente, che allora in chiesa ci andava tutte le domeniche. Nessuna guerra personale, ma cortesia e discrezione.

Perché un vero democristiano sapeva bene che, alla fine, quello che conta è portare a casa il risultato. Quello che gli elettori ti hanno chiesto per vivere meglio oggi, in questo tempo e in questa società.

Giuseppe Botta è stato uno dei massimi interpreti di questo modo di fare politica.

Massimiliano Borgia